

## TROPPI ROMANZI

**La letteratura contemporanea recensita da La Porta e l'elenco telefonico di un rumore culturale**

**S**e volete sapere di quanti scrittori contemporanei italiani non sapete niente e quanti invece ne esistono a vostra felice o colpevole insaputa, leggete

DI ALFONSO BERARDINELLI

l'ultimo libro di Filippo La Porta "Un'idea dell'Italia. L'attualità nazionale nei libri" (Aragno, pp. 369, euro 18). L'effetto elenco telefonico è enfatizzato graficamente dall'indice, che dà conto solo dei nudi cognomi degli autori, senza indicare né il nome di battesimo né il titolo dei libri recensiti. C'è un indice dei nomi, qui abbastanza superfluo, ma purtroppo mancano le date e il lettore non riesce a capire quando un libro è stato pubblicato e quando la recensione è uscita.

Ma se volete farvi un'idea di che cosa succede nella nostra letteratura, la realtà è questa. La nostra non è solo una società di "capitalismo cognitivo" e informatico, per quanto difettosa, è una società di autori, una società dell'espressione e dell'esternazione letteraria, nella quale crederci e volersi autori è sempre più facile ed è un bisogno endemico. La novità c'è. Consiste nella quantità e dimensione produttiva: la pioggia è un fenomeno naturale come lo sono le giornate di sole, ma se piove sempre o c'è sempre il sole si parla di eventi calamitosi, alluvione o siccità. Il libro di La Porta può essere letto, se tendete al pessimismo, anche come un bollettino che informa sulla natura innaturale o turbata della letteratura di oggi. Eugenio Montale, preveggenza critica della cultura, aveva già notato qualcosa in un articolo del 19 maggio 1963: "Milioni di uomini disperatamente soli conoscono la gioia dell'espressione, una gioia ch'era concessa solo a pochi dei loro antenati. Non si tratta evidentemente di un'espressione artistica, bensì di un'espertazione che può provocare lodi e consensi in una delle molte tribù intellettuali".

Le sezioni del libro di La Porta sono due, come negli scaffali delle librerie inglesi e americane: Fiction e Non Fiction. Nella prima sezione si va da Abate, Agus, Ammirati a Vecchioni, Vinci, Ziarati. La sezione Non Fiction parte da Adamo, Anania, Arcangeli e arriva a Simone, Sottile, Sotssass. In chiusura si parla di due ottime riviste di opposto stile e metodo:

"Una città" e "Lettera internazionale", nonché di alcuni audiolibri e del nuovo tipo di fruizione che propongono.

Dico subito, se c'è bisogno, che dei circa centocinquanta autori recensiti ne ho letti più di venti, ma meno di trenta. Dovrei perciò vergognarmi e dichiararmi quantitativamente inadeguato a valutare il libro di La Porta. Potrei solo riflettere sul modo in cui il recensore procede, su quello che approva o respinge. Ma la cosa che trovo più interessante è cercare di capire il perché (non dico pratico, ma culturale) di una così fitta e ininterrotta attività recensoria. Riconosco comunque che se a me risulta poco comprensibile leggere una tale quantità di scrittori contemporanei, soprattutto narratori, non è facilmente comprensibile neppure la mia relativa inappetenza, né la tentazione di fingere che non esista una così vasta letteratura che (in un certo senso) esiste. Ma come esiste? Non riesco a decidermi fra i due corni del dilemma: (a) esiste una vasta letteratura dentro la quale i singoli autori si perdono e contano poco? O (b) esistono invece gli autori, pochi o troppi, pur non esistendo propriamente una letteratura, una cultura letteraria abbastanza consistente da segnare dei punti fermi nella nostra conoscenza del mondo attuale, un'arte letteraria i cui testi possano essere davvero riletti e studiati?

Non sembra che La Porta si ponga questo problema in teoria. Lo risolve però in pratica. La quantità esorbitante degli scrittori e scriventi non lo spaventa ma lo stimola, lo incuriosisce e lo eccita, senza suggerirgli l'idea pregiudiziale che la quantità possa essere un sintomo di corritività creativa. Quando ci sono la passione e l'abitudine di leggere e recensire romanzi, come di ascoltare musica e di incontrare persone a cena, si può anche non chiedersi che senso abbia. Sono molte le cose che facciamo senza chiederci che senso hanno. E che cosa faremmo se dovessimo continuamente deciderci di vivere e la nostra nascita non avesse deciso per noi?

Nell'alacrità, felicità e leggerezza con cui sono scritte le brevi recensioni di La Porta, la cosa più evidente è che per lui recensire è un modo di esprimersi e di pensare, o più precisamente un modo di vivere: di avere rapporti con l'ambiente, di crearsi un ambiente, una socialità che se prima metteva soprattutto a disagio, più tardi, con il tempo, soprattutto gratifica, ricompensa, premia.

L'ambiente letterario è fatto di persone in cerca di qualcuno che le comprenda, le ritragga, le definisca, le valorizzi: che dia loro la certezza o la sensazione di esistere pubblicamente "nella letteratura" e che se

scrivi e pubblichi c'è anche qualcuno che ti legge, conserva memoria e rischia perfino di deluderti e guadagnarsi la tua ostilità, pur di non trascurarti. Questa è generosità. Il critico "giornaliero" o "settimanale" è uno scrittore generoso. Si occupa continuamente dei libri degli altri. Svolge un servizio pubblico e lo fa come esercizio mentale e morale. Legge per gli altri. Dà una risposta agli editori e crea una risonanza alla loro attualità.

Una precisazione doverosa. Anche io, benché "non fiction" invece che "fiction", sono stato rassicurato da La Porta circa la mia esistenza di autore alle pagine 215-16. Se sarò ricordato, non mi dispiacerebbe esserlo con le brevi, precise e suggestive parole con cui l'autore mi ritrae.

Ma fra centocinquanta autori, dove sono finiti Ceronetti, Garboli, Bellocchio, imprescindibili, credo, per capire l'Italia dagli anni Sessanta a oggi? La Porta, come ogni critico non può parlare di tutti. E' strano però che la sua distrazione abbia colpito proprio questi tre scrittori, in assoluto tra i migliori degli ultimi decenni, appartenenti a quel genere misto, saggistico-narrativo che La Porta dice di prediligere: e infine eccellenti e originali soprattutto nel descrivere luoghi fisici, circostanze biografiche, classi sociali, deformità politiche, ideologiche e civili del nostro paese.

La Porta cerca sempre di spiegare nel modo più convincente le ragioni dei suoi giudizi e tiene bene in equilibrio i due piatti della bilancia, da un lato i pregi, dall'altro i difetti. La sua scioltezza raziocinante fa di lui un ottimo divulgatore e giornalista culturale, polemico con moderazione, inquieto ma socievole. Mi sembra tuttavia di notare uno squilibrio, una sproporzione frequente fra le ragioni forti, le idee di riferimento (senso del tragico, autenticità dell'esperienza, onestà dell'autocoscienza, appartenenza o meno alla tradizione del romanzo) e gli autori recensiti, le occasioni a volte molto modeste in cui le sue ragioni e idee forti scendono in campo. I libri sono letti come sintomi e segni di una condizione della società e della cultura in cui vivono sia i recensiti che i recensori. Più che la letteratura, La Porta studia l'uso che se ne fa, il quoziente etico del suo impiego. E qui la sua diagnosi è di solito negativa. La letteratura oggi in Italia viene spesso usata come maschera e non come esame di coscienza.

Non ho dubbi sulla qualità delle recensioni né sui criteri di giudizio (i libri che escono sono quelli e i giornali vogliono articoli veloci e brillanti). La mia perplessità riguarda quello che chiamerei l'apriori del recensore: che in questo caso è un modo di considerare e misurare il presente con il metro del presente, di un presente destoricizzato, preservato dal confronto con il passato letterario, anche solo quello del precedente mezzo secolo. Ma questo non è un problema che può essere scaricato sulle spalle di La Porta, perché ormai è in tutta la cultura il problema dei problemi: riguar-

da le arti visive, oggi divorate dall'imbroglione, molto più che il romanzo e il cinema.

Il presente delle arti urla e reclama di essere considerato in se stesso, misura di se stesso, fuori della storia. Ma quali idee, quale linguaggio critico usare? La critica conserva ancora un legame con la sua tradizione novecentesca, legame che la narrativa ha perduto. L'attuale sovrapproduzione letteraria sembra nascere in un dopo-Beckett che dimentica Beckett, in cui invece che la rarefazione e il silenzio incombe un rumore culturale e creativo ininterrotto e senza remore. Lo show letterario deve continuare. Chiunque abbia pubblicato un romanzo ne pubblicherà altri dieci. Migliaia di autori democraticamente lo esigono come un diritto. La realtà sono loro.

**Alfonso Berardinelli**